

# COMUNISMO LIBERTARIO

giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

ANNO 3.o N. 12 Aprile / Maggio 1989 Lire 2000

## L'Europa nasce nel segno della competitività, nell'esaltazione delle spinte individualiste e sulla retorica ipocrita dei grandi principi.

*Spezzare questa tendenza, riaprire una nuova fase di conflittualità sociale è compito dei lavoratori.*

Il mondo politico da oltre un anno, pone al centro di proposte e riflessioni, la necessità di avere a riferimento la oramai fatidica data del 1992. Ma questa scadenza è stata fin qui più richiamata, ed intrisa di facile retorica, che affrontata in tutte le sue implicazioni. Di questa situazione di parole al vento i primi a lamentarsi sono stati i padroni, i quali, costretti a confrontarsi con i fatti concreti imposti dalla logica della concorrenza, hanno tentato di accelerare il processo istituzionale di unificazione politica, che marcia al ritmo notevolmente più lento di quello economico. Significative al riguardo sono le pressioni dei rappresentanti di importanti imprese multinazionali, fra i quali Agnelli, per sviluppare l'integrazione monetaria, facendo divenire l'ECU la moneta da utilizzare nelle transazioni tra i paesi membri. Ma se il padronato, conseguentemente agli interessi che deve difendere, ha già da tempo predisposto la strada che lo condurrà al Mercato Unico Europeo; non con la stessa risolutezza e soprattutto con la stessa chiarezza, rispetto agli interessi da difendere, si stanno muovendo le organizzazioni sindacali e i partiti della sinistra vecchia o nuova, verde o arcobaleno che sia. Quello che appare sconcertante è che oggi in Italia, e d'altronde anche nelle altre nazioni, le uniche forze che affrontano i problemi con una precisa e determinata logica classista sono quelle imprenditoriali e quelle del lavoro autonomo. Il loro cartello politico in maniera forse schematica ma certamente reale si può così sintetizzare: libertà di mercato, ma norme di protezione contro i paesi di nuova industrializzazione e il Giappone; finanziamenti alla ricerca; finanziamenti per favorire la internazionalizzazione delle medie imprese; fiscalizza-

zione degli oneri sociali; flessibilità e piena disponibilità della forza lavoro; più stato per garantire i mercati di sbocco, meno stato per non pagare i contributi ed imposte. L'Europa si configura cioè come una grossa opportunità per dar luogo ad una nuova divisione del mondo. "L'industria -dice Pininfarina- ha bisogno dell'Europa, come efficiente mercato interno, da cui operare sul mercato mondiale". Un segnale certamente significativo rispetto a questo disegno viene dall'Assolombarda, una delle più importanti associazioni di imprenditori italiani, che in questa campagna elettorale per "divenire attori veri sulla scena del paese", ha deciso di appoggiare l'alleanza laica La Malfa-Altissimo che meglio di altri, in questa fase, rappresenta gli interessi del capitale. Questa netta scelta di campo, come abbiamo detto, non è stata operata con eguale decisione dalle forze di sinistra. Primi fra tutti il P.S.I. il quale ha caratterizzato il suo ruolo soprattutto con l'occupazione del potere, dal governo centrale, alle autonomie, dai grandi enti e banche, fin nelle più piccole U.S.L. Ruolo che è stato centrale e decisivo per portare a compimento la rottura dell'unità sindacale e per frantumare qualsiasi tentativo di antagonismo operaio. L'unica funzione che questo partito ha assunto con caparbia è stata quella di far piazza pulita di quel gran patrimonio di ideali comunisti e socialisti che si esprimevano nel conflitto sociale, e di accreditarsi agli occhi della borghesia quale garante della modernizzazione nella continuità. L'ultimo tributo pagato a questo ruolo è stato il disprezzo per lo sciopero del 10 Maggio. Se con il P.S.I. non sorgono equivoci, in quanto chiara è la collocazione politica di questa forza, centrista ed antioperaia, con il P.C.I. si pongono

seri problemi di chiarificazione al fine di un corretto giudizio. Ci troviamo in questo caso di fronte ad una organizzazione fatta soprattutto di lavoratori che enuncia propositi di difesa delle condizioni di vita delle masse, ma che ha come riferimento strategico lo stesso orizzonte della borghesia imprenditoriale. Da qui, obiettivi, di per sé validi come la difesa dell'ambiente si traducono di fatto in opzioni generiche quando sono slegati dai meccanismi di produzione e di appropriazione della ricchezza sociale; altri, come la riduzione del servizio militare a sei mesi, svelano tutta la loro demagogia, quando non fanno i conti la professionalizzazione dell'esercito che questa scelta comporta e soprattutto quando la presunta vocazione pacifista si arresta alle soglie della militarizzazione del mezzogiorno, non opponendo un secco NO alla installazione degli F16. La stessa opzione europeista è vista dal P.C.I. come l'occasione per la "costruzione di un nuovo sistema multipolare delle relazioni internazionali", quando la realtà sta dimostrando che la strada imboccata per il 1992 è quella che porta al superamento della logica multipolare (USA, Giappone, Opec, etc.) verso una logica tripolare (USA, Giappone, Europa). Analoghe considerazioni valgono per quegli organismi ed associazioni del cosiddetto movimento ambientalista, che rifiutando caparbiamente ogni approccio classista sta contribuendo a scavare un profondo solco fra sé e larghi settori operai candidandosi come partito di opinione dei ceti intermedi. Ma il nostro invito alla riflessione va soprattutto a quei lavoratori che pur avendo la consapevolezza dell'ingiustizie anziché ribellarsi si piegano ad esse. Ai giovani ed ai lavoratori che dando la loro adesione alla Democrazia Cristiana, credono di tutelare

la loro libertà e i valori morali, quando invece questo partito è il principale responsabile dell'imbarbarimento della vita civile nel nostro paese, sia per le non sempre chiare collusioni con fenomeni malavitosi e sia perché è sempre stato il paladino della libertà del capitale, sostenitrice di logiche individualiste e competitive, ipocritamente avvolte da una concezione della solidarietà fatta di carità e non di pari dignità. Per questo noi pensiamo sia importante, in modo particolare in questa scadenza che vede il rafforzamento oggettivo del capitale europeo, dare un esplicito segnale per riaprire una nuova fase di conflittualità sociale e per costruire una organizzazione e un programma che nel difendere quotidianamente gli interessi delle masse subalterne, non perda di vista l'obiettivo della trasformazione sociale in senso comunista. Per impedire questa continua fatica di Sisifo nella lotta per migliori condizioni di vita, noi comunisti libertari non diamo nessuna delega a un potere che perpetua lo sfruttamento.



Hanno collaborato a questo numero:  
Federazione dei Comunisti Anarchici  
Organizzazione Comunista Libertaria

# EUROPA orizzonte strategico della borghesia

## Democrazia e Mercato

Come nel recente passato, anche in questo ultimo tratto di volata che ci porta alle elezioni europee, verificiamo uno scarto notevole tra lo "spirito" europeista che già da tempo si respira in campo economico e il dibattito politico fortemente condizionato da vicende tutte interne al quadro politico italiano. Questo non ci meraviglia perché sappiamo che lo sviluppo economico, nell'ambito della produzione capitalista, ha sempre posto all'ordine del giorno il superamento delle strutture politiche che costringevano in un ambito troppo angusto l'accrescimento delle forze produttive. I confini nazionali anziché tutelare e favorire lo sviluppo delle forze produttive da un certo momento in poi "inceppano la produzione invece di promuoverla". Lo stato nazionale si rivela insufficiente e il moderno potere statale che dovrà amministrare "gli affari comuni di tutta la classe borghese" si sposta verso lo stato sovranazionale. Il capitale in questi ultimi 200 anni si è sviluppato secondo questa logica e la borghesia "con lo sfruttamento del mercato mondiale... ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi". Queste acquisizioni rappresentano l'abecedario per ogni vecchio o moderno imprenditore e contemporaneamente fanno parte del patrimonio storico-teorico del movimento operaio, il quale non ha dovuto aspettare Trentin per accorgersi della "integrazione delle economie nazionali" (Relazione di Trentin alla Conferenza di Programma della CGIL 12/14 Aprile '89. Chianciano) D'altronde non

è solo Marx a dirci, dalle pagine del Manifesto, già da oltre 140 anni, che la borghesia "crea un mondo a propria immagine e somiglianza". Questa constatazione infatti trova conferma nella storia di questi decenni durante i quali anche l'ultime nazioni non soggette completamente al mercato capitalista, hanno capitolato.

## Europa orizzonte della borghesia

L'Europa è dunque una esigenza storica-economica della borghesia, tant'è che i processi di internazionalizzazione delle imprese sono una realtà già operante ed è da questi settori che viene la spinta più decisa per un livello alto dell'integrazione istituzionale. I lavoratori, il proletariato europeo arrivano a questa scadenza in una situazione di grandi difficoltà nei vari paesi e senza nessun serio collegamento internazionale. Dall'Inghilterra della Thatcher passata come un rullo compressore sullo stato sociale e sulle Trade Union, alla Spagna del socialista Gonzales, che per sostenere la rapida ascesa della borghesia spagnola non ha esitato a rompere con lo stesso sindacato socialista; all'Italia dove il partito socialista si configura sempre più come forza centrista ed antiopea, il partito comunista è approdato ad un interclassismo maturo al quale manca solo il superamento di un equivoco, quello di continuarsi a chiamare comunista, e il sindacato è frastornato da una realtà che finge di comprendere e sempre più organicamente si fa portatore all'interno della classe lavoratrice di valori a questi esterni, quali la produttività

la monetizzazione della professionalità, la contrattazione individuale. In questa situazione non si ripresentano quelle condizioni che accanto ai processi di centralizzazione del potere politico - ci riferiamo al periodo in cui si vennero a formare gli stati nazionali - determinarono la nascita, la crescita e soprattutto l'unione del moderno proletariato. Ciò che oggi non si ripropone non è tanto il processo di proletarianizzazione, se beninteso per questo si intende il fatto incontrovertibile che una massa sempre crescente di lavoratori ricadono nella sfera del lavoro salariato, ("Ha tramutato (la borghesia) il medico, il giurista, il prete, il poeta l'uomo della scienza, in salariati ai suoi stipendi" Marx. Il Manifesto) quanto la possibilità di uno sviluppo dell'organizzazione operaia a livello europeo. L'unione dei lavoratori attorno a programmi e prospettive antagoniste al capitale non è stata mai cosa semplice, ed ogni livello di organizzazione e di coscienza è sempre stato messo in discussione, spesso a causa di lotte che hanno visto l'uno contro gli altri gli stessi lavoratori. A impedire questo processo di unificazione, che trae linfa proprio dalle condizioni in cui tutti i salariati si trovano a produrre e a vivere, non sono solo le condizioni oggettive date dai rapporti di forza ma anche, ed hanno una grande responsabilità, le direzioni politiche e sindacali del movimento operaio, che fatta propria la logica del mercato e del profitto, si affiancano e sostengono le rispettive borghesie nazionali. Oltre a tutto ciò si aggiungono problemi e pregiudizi di carattere pre-borghese che hanno trovato

nel modello di sviluppo diseguale dell'economia capitalista un terreno di radicamento; i rapporti tra le etnie ne sono una emblematica realtà. Irlanda del Nord, Sud Italia, Turchi in Germania ecc.

## Unità e autonomia

Se l'Europa rappresenta l'orizzonte strategico della borghesia e la concreta tendenza storica del capitale, noi non intendiamo essere antistorici pensando di impedire questo processo. Questo non sarebbe possibile né di qualche utilità ai lavoratori. Ma con altrettanta chiarezza bisogna dire che questo passaggio non rientra nell'orizzonte strategico del proletariato internazionale, il quale invero, è interessato a processi che vedono la federazione delle nazioni e non degli stati e al superamento degli stati nazionali, ben lontani cioè da logiche imperialiste e sub-imperialiste, nelle quali si inserisce la nascente Europa. Con il voto del 18 Giugno, la "nascente" borghesia europea cerca di costruire un'ampia area di consenso intorno a questa operazione di stampo imperialista, che niente ha da spartire con le esigenze e i bisogni dei lavoratori. Noi comunisti libertari per questo diserte le urne, convinti che per i lavoratori l'unica strada percorribile è quella della costruzione di una organizzazione che sappia essere autonoma dall'elaborazione dell'avversario di classe. Una organizzazione che fatti propri gli obiettivi dell'unità e dell'autonomia, acquisisca la piena consapevolezza che il nemico da battere è il capitale, la borghesia e il ceto politico che li rappresenta, condizione per porre con serietà il problema della giustizia, della pace, della difesa dell'ambiente e della contraddizione tra i sessi.

## CGIL. A Chianciano definitivo abbandono di un sindacalismo antagonista e di classe.

"Le cure termali" non hanno fatto bene al sindacato, non lo hanno guarito (ammesso e non concesso che i vertici della CGIL vogliono questa guarigione) da quel male "oscuro" che da più di un decennio lo sta affliggendo inesorabilmente; al di là delle battute, la Conferenza di Chianciano non ha prodotto una revisione della strategia sindacale, ha bensì riproposto il vecchio modello riformista e tredunionista tanto caro alle socialdemocrazie nordeuropee e relative borghesie (ci si prepara evidentemente per il 1992!). Chi, dopo Chianciano parla di rigenerazione e rifondazione della CGIL, non si rende conto (o non vuole rendersi conto) che le affermazioni contenute nella relazione di Trentin rappresentano il definitivo abbandono di un sindacalismo antagonista e di classe. Né del resto i punti qualificanti dell'intervento del segretario della CGIL contengono elementi aggiuntivi a quello che dal 1989 a oggi ha rappresentato la strategia del sindacato. Trentin ha semmai usato terminologie e parole d'ordine nuove per una filosofia vecchia. Come interpretare altrimenti affermazioni quali "...dobbiamo costruire un sindacato dei diversi che garantisca i diritti degli individui" oppure "...non è possibile la crea-

zione e lo sviluppo dell'occupazione attraverso la riduzione dell'orario di lavoro", ma attraverso una "politica dei lavori"? Non viene forse ribadita con termini diversi la vecchia politica della "svolta dell'Eur" in cui Lama dichiarava esplicitamente che il sindacato doveva abbandonare posizioni egualitaristiche e rivendicava viceversa obiettivi quali l'esaltazione della professionalità individuale? Ma le analogie non si fermano qui; il riformismo di Trentin non appare per niente "innovativo" neanche quando fa riferimento più specificatamente alle politiche rivendicative. Secondo il segretario della CGIL la contrattazione deve essere arricchita (sic) da elementi di concertazione, di incontro cioè tra le volontà politiche dei lavoratori e degli imprenditori; c'è posto addirittura per "...forme di contrattazione individuale del salario... purché si fissino criteri trasparenti". Non è altro che la politica delle compatibilità di "Lamiana" memoria coniugata con una visione ammodernata di modello cogestionale. Ma non è finita, il decalogo di Trentin termina con una bacchettata sulle mani di tutti quei lavoratori che in questi ultimi tempi hanno detto no alla politica rinunciataria e collaborazio-

nista del sindacato. Trentin ha definito settari gli operai di Pomigliano d'Arco, rei, secondo l'esponente della CGIL, di non aver approvato lo accordo bidone con la FIAT e di essersi rinchiusi in una logica "vetero sindacale"; così come ha definito corporativi i camalli di Genova, anch'essi responsabili di non aver tenuto di conto, con la loro opposizione ai decreti Prandini, del diritto degli utenti (in questo caso gli utenti sono la controparte padronale: armatori, agenzie marittime ecc.). E' questa la "rivoluzione culturale" del sindacato di cui si fa interprete Trentin! Niente di nuovo sotto il sole comunque, se non l'amara constata-

zione che la strada per il vero rinnovamento del sindacato è da oggi ancora più dura. Non sono bastati al sindacato e ai suoi epigoni le sconfitte patite negli anni ottanta a causa di tale "rivoluzione culturale" (accordo FIAT, scala mobile, pubblico impiego, porti ecc); non è bastato alle burocrazie sindacali assistere al formarsi di rinnovate potenzialità di lotta dei lavoratori (movimento degli autoconvocati, opposizioni spontanee alle ristrutturazioni padronali e governative, partecipazione massiccia al rinnovo dei consigli dei delegati nelle maggiori fabbriche ecc); non è bastato tutto ciò per far cambiare rotta alla politica sindacale di questi ultimi tempi, non è stato sufficiente tutto ciò per far capire ai vertici sindacali che la strategia dell'Eur è stata un boomerang per i lavoratori e un rilancio insperato per il capitale. Dopo la conferenza di Chianciano appare ancora più chiaro che la difesa degli interessi dei lavoratori richiede una strategia sindacale alternativa a quella attuale. Una strategia alternativa che riporti il movimento operaio sui binari vincenti dell'antagonismo di classe, attraverso una ricomposizione unitaria ed autonoma del fronte di lotta.

## COMUNISMO LIBERTARIO

abbonamento annuo L.10.000  
abbonamento sost. L.15.000

I versamenti vanno effettuati con vaglia postale intestato a:  
Valente Cristiano  
C.P. 558-57100 Livorno

# PCI oltre il guado. La sponda è la democrazia liberale

Nel corso del dibattito pregressuale, attorno alla bozza programmatica elaborata dal nuovo segretario del PCI A. Occhetto, uno degli assi portanti su cui avrebbe dovuto ruotare la nuova strategia del PCI, sia rispetto all'intervento nazionale, sia rispetto al nuovo scenario europeo che si verrà a configurare con l'abbattimento delle barriere doganali del '92, potevamo focalizzarlo nella capacità di deconflittualizzare, oramai definitivamente, lo scenario economico tra chi detiene i mezzi di produzione e chi non possiede altro che la propria forza lavoro. In una intervista rilasciata al "il manifesto", lo scorso novembre, Occhetto affermava che: "solo se la sinistra sarà in grado di costruire una nuova frontiera, un potere democratico che non confligge, ma regola e governa i grandi processi del mercato, l'integrazione europea non nascerà già morta. La sfida è aperta, siamo in realtà alla fine di un'epoca: quella dei sistemi e delle classi contrapposte".

Facendo propria l'analisi economica sociologica sulle classi della borghesia (vedi S. Labini), che definisce oramai esaurito l'antagonismo tra capitale e lavoro e quindi di conseguenza i presupposti stessi del conflitto, A. Occhetto commette innanzitutto, più o meno coscientemente, un grave errore di analisi e di valutazione dei meccanismi che sottendono alla produzione. Di fatti, pur che in parte sia veritiero il dato che la composizione della forza lavoro abbia subito delle modifiche, mutando il rapporto tra addetti all'industria e dei servizi e che l'introduzione tecnologica abbia di fatto ridotto gli addetti nella grande industria, rimane ancora evidente che la "nuova classe operaia" sopravvissuta agli ingenti processi di ristrutturazione capitalistica, assume ancora oggi un ruolo centrale all'interno della formazione del profitto. Una classe operaia questa meno garantita e meno sindacalizzata, che rimane tutt'oggi esclusa dall'appropriazione dei frutti del proprio lavoro e da una qualsiasi funzione dirigente nel processo produttivo. Non si esaurisce dunque in questa epoca che Occhetto vorrebbe terminata, né il fondamentale antagonismo tra capitale e lavoro, né tanto meno la centralità della classe operaia quale forza determinante all'interno di un progetto di trasformazione sociale. Anzi oggi più che mai, data la situazione creatasi che vede il capitale estorcere una quota sempre più alta di plusvalore, tramite l'aumento della produttività, la classe operaia assume sempre più posizione strategica rispetto ai meccanismi che permettono l'accumulazione capitalistica. Nel momento che una qualsiasi forza politica o partito che sia, che ancora si richiama agli "ideali del socialismo", disconosce questo stato di cose e si pone in termini prioritari la pacificazione dell'antagonismo di classe, nel momento che assume come oggettivi, neutri e assoluti gli attuali rapporti di produzione e riproduzione capitalistica, negando oramai di fatto la possibilità di innescare un processo finalizzato al superamento dell'attuale forma, storicamente determinata, di

produzione, le prospettive di emancipazione dell'intero movimento dei lavoratori assumono decisamente una sostanziale battuta di arresto. Nel preciso istante che il segretario di un partito comunista, composto attualmente per l'80% da lavoratori dipendenti, pensionati e casalinghe, afferma senza sorta di dubbio, durante i lavori del XVIII° congresso, che il punto essenziale della strategia del "nuovo corso" è "governare i processi di accumulazione e che non si può più rinunciare allo sviluppo economico e tecnologico, sgombrando il campo in maniera perentoria da astratte scelte tra prime, seconde e terze vie, tutte giocate dentro un asfittico e arretrato dibattito ideologico, secondo il quale tutto si ridurrebbe al passaggio tra una tradizione ed un'altra", in questo preciso momento la classe operaia tutta ha subito la più grossa sconfitta storica che neanche la borghesia sarebbe riuscita a infliggergli. Infatti, come da copione, ogni qual volta che il PCI si è proposto di governare "l'unico equilibrio sociale possibile", cioè quello capitalista, il prezzo pagato, o meglio, il dono portato sull'altare sacrificale della borghesia, ha coinciso sempre con il peggioramento delle condizioni di vita, già miserevoli, dei lavoratori. Già nel 1977, durante il governo di solidarietà nazionale, il PCI permise, con il pieno accordo degli apparati sindacali, di creare le condizioni necessarie al processo di ristrutturazione economica di cui il capitale, in quella congiuntura, necessitava. Dal 1977 al 1980, grazie al ciclo di pace sociale instaurato, le imprese riprendono a fare profitti vertiginosi: la loro quota sul prodotto riprende a salire, per la prima volta dagli anni '60, passando dal 24,5% al 27%, raggiungendo i livelli precedenti l'autunno caldo.

Contemporaneamente i sindacati, con l'assemblea dell'Eur, raggiungono un accordo con la confindustria dove si impegnano a moderare le richieste salariali. Impegno appieno rispettato, se pensiamo che le retribuzioni procapite crescono, fra il '78 ed il '80, del 1,8% all'anno in termini reali, mentre erano cresciute del 5,9% nel precedente quadriennio. Il quadro che si delineò dopo il 1980 assunse aspetti drammatici per la classe operaia: l'occupazione della grande industria cala del 29%, gli aumenti di produttività, cioè di sfruttamento, furono spettacolari. Tutti risultati questi che dovrebbero indurre ad una attenta riflessione sulle sorti che questo nuovo corso potrà avere sulle condizioni di vita dei lavoratori. Allora la sinistra, ed in particolare il partito comunista, si pose il problema di "governare il difficile processo di riaggiustamento dell'industria", oggi lo stesso partito si pone il problema di governare il così tanto declamato processo di modernizzazione, nella convinzione che "le imprese, e quelle grandi per prime, debbono rappresentare punti di forza per lo sviluppo e la proiezione internazionale del paese, e che il mercato ne deve essere strumento da cui è impossibile prescindere" (Unità, novembre 1988)



## Quale ambito politico si apre per i riformisti ?

Avendo oramai rinunciato a qualsiasi opzione di trasformazione radicale e avendo fatto proprio l'assunto che in questa epoca le società moderne si governano solo al centro, l'unico spazio per l'acquisizione del consenso necessario si restringe al confronto-scontro tra tutte le altre forze moderate o pseudo progressiste tramite una concorrenza politica spietata simile a quella mercantile. Da qui ha origine l'aspra diatriba, che talvolta assume carattere di vero e proprio folklore, tra socialisti e comunisti. In palio è posta la capacità di egemonia che l'uno o l'altro partito sarà in grado di esercitare rispetto alla definizione di quel fantomatico progetto "per l'alternativa". Progetto questo che prendendo le mosse dalla costruzione di un fronte progressista, se così si può denominare un raggruppamento politico che secondo Occhetto dovrebbe essere in grado di esercitare attrazione verso il PSI, il PSDI, il PRI, i Verdi, Radicali, DP e verso quella parte "veramente liberale" del PLI, riesca a candidarsi, all'interno di una dinamica di alternanza governativa, per il superamento dell'attuale pentapartito a egemonia democristiana. La competizione sviluppatasi tra i due maggiori partiti della sinistra storica per conseguire il primato dell'egemonia, procede senza esclusioni di colpi: dalla più ignobile abiura del proprio passato, alla travisazione strumentale dell'esperienze storiche precedenti fino ai propri veri attacchi personali. Il cinismo amorale della degenerazione della politica, per lo accaparramento del potere, si impone in un festoso trionfo. La riscoperta da parte del PCI del pensiero democratico borghese che è stato alla base della Rivoluzione Francese del 1789, la rivalutazione della tradizione liberaldemocratica di origine anglosassone, la condivisione dell'enciclica papale "Sollicitudo Rei Socialis" hanno un unico scopo: ricrearsi una verginità ideologica da contrapporre ai vecchi dogmi del comunismo, in modo da riproporsi sulla scena politica come garante assoluto della democrazia borghese. Ed è stata probabilmente una rivalutazione eccessiva del pensiero liberaldemocratico che ha determinato l'altra elaborazione forte di Occhetto sulla funzione dello Stato, nel momento che asserisce che: "lo Stato è fondamentalmente capace di fornire regole ad una pluralità di soggetti pubblici e privati...". Qui si stabilisce che le "regole" possono essere separabili dai

rapporti di forza storicamente determinati, come se gli equilibri sociali e le posizioni di potere potessero essere di fatto distinti. Affermare ciò, anche se alla luce dei fatti non deve destare stupore più di tanto, significa cancellare due secoli di elaborazione di classe e tutta l'intuizione materialista secondo la quale "l'affermarsi di particolari strutture organizzative e di specifici assetti di potere, non può essere separato dai rapporti sociali e di produzione dominanti". D'altronde noi che usiamo ancora una metodologia di indagine, per la comprensione dei meccanismi che sottendono il nostro essere materiale e culturale, scaturita da 200 anni di lotta del movimento operaio, come ci ricorda puntualmente il compagno Occhetto, siamo oramai fuori dalla storia e vittime di romanticismi che riducono la politica a pensiero astratto. Ed è probabilmente per questo che il segretario del partito comunista si sente in dovere di ricordarci che "coloro che guardano solo al passato, richiamando costantemente in vita polemiche proprie di un'epoca storica superata, stentano a comprendere che la portata del compito nuovo che ci sta dinanzi, pone problemi inediti all'insieme delle forze riformatrici" e che "il Socialismo non è più un sistema, una legge della storia, ma rimane unicamente una aspirazione ideale e politica di un movimento capace di trasformare la società esistente mediante la massima espansione della democrazia". Pur rischiando di passare da romantici, a questa nuova concezione del Socialismo, dipinto come aspirazione esclusivamente ideale, ci preme rispondere con una breve e "vecchia" citazione, per noi più che mai attuale: "Il Comunismo per noi... non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà storica dovrà adeguarsi. Chiamiamo Comunismo, il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente e affermiamo che la missione storica del proletariato è quella di abolire il lavoro alienato e la proprietà privata attraverso una rivoluzione comunista che sarà: la verace soluzione del contrasto dell'uomo con la natura e con l'uomo, la verace soluzione del conflitto fra esistenza ed essenza, fra oggettivazione e affermazione soggettiva, fra libertà e necessità (ossia, che la libertà è la consapevolezza della necessità), fra individuo ed essere." (K. Marx). Questo è il Comunismo, compagno Occhetto.

# Società dei due terzi, ultima versione per riproporre l'utopia riformista: l'alleanza capitale e lavoro

"...così nel mondo sociale, che del resto deve essere considerato come l'ultimo grado del mondo naturale, lo sviluppo delle questioni materiali ed economiche fu sempre e continuerà ad essere la base determinante di ogni sviluppo religioso, filosofico, politico e sociale"

Michail A. Bakunin

## L'aggressione all'ambiente

Concetti quali "la storia degli uomini, dei loro bisogni, delle loro miserie e delle loro ricchezze, coinvolge e mette in gioco la biosfera, gli equilibri ecologici, la sopravvivenza del pianeta" (relazione di Ochetto al 18° congresso del PCI), finiscono per individuare nei comportamenti umani, le cause della distruzione dell'ambiente. Quale filo lega allora la distruzione della foresta in Italia all'epoca della costruzione della flotta romana, con l'attuale dramma della Amazonia? Quello dei comportamenti umani? Crediamo di no, poiché la transizione al capitalismo, il suo affermarsi, nonché la sua evoluzione, ha sempre prodotto quote, più o meno, consistenti di devastazione, che storicamente si configurano come caratteristiche dei rapporti di produzione: non si è, cioè, in presenza di un progresso frutto della sommatoria di generici comportamenti umani, ma di un fenomeno storico in evoluzione, costituito dalla società capitalistica. L'inquinamento e la devastazione dell'ambiente si configurano quindi come dato oggettivo dell'attuale modello di sviluppo, un fenomeno drammatico complementare all'estrazione di profitto. Daltronde le recenti conferenze internazionali sulla lacerazione dell'ozono, sulla produzione e smaltimento dei rifiuti industriali, non hanno prodotto risultati, proprio perché la risoluzione, anche parziale, di simili fenomeni comporta, almeno nel breve periodo, una contrazione dei profitti.



## Il movimento ecologista

Un approccio materialista al problema ambientale, teso ad individuarne le cause nei rapporti di produzione capitalistici, è oggi patrimonio di un nucleo ristretto di compagni, poiché lo sviluppo del movimento ecologista non avviene certo sulla base della critica al capitalismo come fenomeno storico. I movimenti di massa non nascono né si espandono su questo genere di consapevolezza e la loro caratterizzazione più marcatamente politica, se avviene, si realizza attraverso un processo che si snoda tra le diversificate componenti sociali che tali movimenti esprimono. Esiste quindi un nesso profondo tra componenti sociali dei movimenti di massa e bisogni che ne determinano lo sviluppo. Il cemento che unifica il movimento ecologista e ne consente lo sviluppo, risiede proprio nella qualità dei bisogni che esso esprime: essi trascendono l'attuale divisione in classi della società, perché la necessità di vivere in un ambiente sano è una esigenza biologica che riguarda tutti gli esseri umani. E' su questi bisogni che si costituisce quell'eclittismo sociale che caratterizza il movimento. Siamo allora in presenza di una realtà con caratteristiche profondamente diverse rispetto a quelle della classe dei lavoratori dipendenti, e che si afferma parallelamente alle sconfitte di quest'ultima, senza però ereditarne il ruolo storico. Porre allora il movimento ecologista quale perno di una nuova aggregazione sociale è un gravissimo errore concettuale, perché esso non si sviluppa dall'interno dei processi di produzione, ma è originato dalle conseguenze di questi. I bisogni che esprime percorrono trasversalmente le classi sociali generando una serie multiforme e contraddittoria di ipotesi, comportamenti, obiettivi. Il movimento ecologista non rappresenta una alternativa strutturale al capitalismo, ciò per la sua oggettiva incapacità di svolgere una qualsiasi azione incisiva sui meccanismi che regolano il processo di accumulazione capitalista. Le sue caratteristiche di movimento di opinione gli conferiscono una certa capacità di controllare con le sue azioni (politiche, di lotta, giuridiche ecc), gli aspetti più devastanti dell'attuale modello di sviluppo. Questo ruolo di controllo, confermato peraltro da una serie importante di vittorie, si sviluppa però parallelamente ad un fenomeno che conferma il progressivo rafforzarsi dei meccanismi di accumulazione su scala mondiale.

## Sottosviluppo e accumulazione

L'incremento del PIL nei paesi emergenti avviene con la costituzione di veri e propri, nonché incontrollati, mattatoi del capitale, che rappresentano il decentramento nei paesi del terzo mondo di gran parte delle produzioni nocive delle multinazionali della chimica, nonché la volontà delle borghesie nazionali di accaparrarsi il controllo dello sviluppo delle forze produttive. Parallelamente a questo fenomeno, che vede svilupparsi un drammatico intreccio tra accumulazione, devastazione ambientale, massimi livelli di sfruttamento della forza lavoro, ruoli delle multinazionali e acquisizione delle politiche governative, si sviluppa, nell'occidente capitalistico, un grande incremento dei profitti: il dramma dell'Amazonia è il frutto di questa realtà complementare che si alimenta a vicenda. Il movimento ecologista riesce a porre la questione ambientale all'ordine del giorno, rafforzandosi però in modo direttamente proporzionale allo sviluppo dei processi di accumulazione su scala mondiale. Pare allora di trovarsi di fronte ad un fenomeno "fisiologico" dello sviluppo capitalistico, ad un vero e proprio fenomeno reattivo agli effetti devastanti propri dei processi di accumulazione. Questo tipo di analisi serve a ricollocare il movimento ecologista sul terreno dei fatti e non su quello astratto delle idee e dei comportamenti. L'applicazione dell'analisi materialista nasce proprio dalla necessità di interpretare e comprendere un movimento che pur sviluppandosi autonomamente dalla sinistra e dalla sua storia, esprime comunque contenuti interessanti. La via del rifiuto e della contrapposizione frontale ad un movimento composito, eclittico e certamente contraddittorio, ma in grado di determinare un riavvicinamento alla politica ed all'azione politica, deve essere combattuta e respinta. Contemporaneamente però affermiamo che la nostra azione si colloca proprio in quello spazio che separa la realtà oggettiva dei fatti da quella dell'utopia di un mondo liberato dallo sfruttamento dell'uomo su l'uomo, la cui realizzazione passa attraverso il superamento dei rapporti di produzione capitalistici. Realtà oggettiva dei fatti ed utopia, sono i termini tra i quali si è storicamente inserita l'azione dei rivoluzionari: non potremo mai accettare che se ne sacrifichi uno in funzione dell'altro.

# Movimento ambientalista come fenomeno fisiologico dello sviluppo capitalista.

Il saggio del socialdemocratico tedesco Peter Glozt "Manifesto per una nuova sinistra europea" (Milano 1986) merita una attenta considerazione da parte di quelle forze che si prefiggono il rilancio della sinistra nel nostro paese. Il saggio in questione è stato infatti salutato acriticamente e con enfasi, specialmente da quei settori del PCI che individuano nell'apertura alle forze della socialdemocrazia, l'alternativa alla crisi del loro partito. Ci troviamo di fronte, invece, ad una operazione politica che anticipa l'elaborazione in corso nel Partito Socialdemocratico Tedesco (Spd), che si colloca nel solco di quella solida tradizione programmatica propria della socialdemocrazia tedesca che da Weimar, passando per i programmi di Gorlitz, Heidelberg, Praga, Buchenvald e Bad Godesperg giunge fino alle sue più recenti esperienze di governo. Non vogliamo, in questa sede, entrare nel merito di simili questioni, ciò che ci preme evidenziare è che esse sono state per lo più ignorate dal dibattito in corso nel nostro paese: gran parte dei militanti della sinistra italiana non possiede una conoscenza critica della socialdemocrazia europea come fenomeno storico. Ciò consente a Glozt di riannodare i fili di quell'eclettismo che caratterizzò le origini del movimento operaio tedesco e dell'intelighentia socialista dell'epoca, recuperandone così le concezioni evoluzionistiche ed etiche. Il saggio in questione, tende inoltre a recuperare tutta l'esperienza "praticista" della socialdemocrazia tedesca, la quale emancipandosi da ogni vincolo teorico, affida ad un solido percorso pratico, il perseguimento di ogni ipotesi di progresso: in un simile quadro la teoria diviene un ingombro. Glozt pur intendendosi di questioni teoriche, le sottace, per evidenti scopi tattici: egli tende a liquidare, ignorandoli, quei fenomeni storici e strutturali la cui attenta considerazione scompiglierebbe i suoi intendimenti. Nel "Manifesto" non vi è alcun riferimento alla storia del movimento operaio europeo, né si scorre il tentativo di prendere in una qualche considerazione critica le numerose esperienze di governo della socialdemocrazia in Europa.

## Catastrofismo e suggestione

Glozt inizia il suo saggio con una "diagnosi" che ha l'evidente scopo di suggestionare un pubblico oramai assediato dal catastrofismo: "L'Europa si sta esaurendo". La diagnosi è categorica e lo scenario è da ultima spiaggia: la crisi è totale. Dopo aver sentenziato che "la tendenza mondiale è la necessità normale seppur dolorosa del capitale industriale di procedere a ristrutturazioni" (p.41), prevede l'avvento apocalittico di una "nuova spinta tecnologica" che distruggerà milioni di posti di lavoro ma che "contemporaneamente potrebbe far risparmiare non solo lavoro, ma anche materie prime, energie e capitale. Ciò offrirà la possibilità di superare un sistema che produce tanto

per produrre, di delegare alle macchine il lavoro pesante ed indegno, e di procurare agli uomini sempre più tempo disponibile" (p.43). Simili concezioni sopravvivono alle influenze evoluzionistiche che caratterizzarono le origini della Socialdemocrazia tedesca. Infatti un certo darwinismo, all'epoca volgarizzato, "come elemento di illuminazione delle masse, anticristiano e antidialettico e fondamento di una piatta fede nel progresso, va considerato come un fattore dominante per l'atteggiamento spirituale tanto della borghesia che della classe operaia" (H.Y. Steimberg: "Il socialismo Tedesco da Bebel a Kautsky" Roma 1979 p.54). Niente di strano quindi se Glozt equipara la ristrutturazione capitalistica, le sue dinamiche e le sue conseguenze, ad un fenomeno naturale. Essa è concepita come un fenomeno che si afferma da sé, svincolata dai rapporti di produzione capitalistici. Lo stesso scontro di classe è interpretato e liquidato in chiave evoluzionistica: lo scontro non si realizzerebbe più tra capitale e lavoro, bensì tra forze arretrate e forze avanzate dei fenomeni, in altre parole tra il vecchio e il nuovo. Lo sviluppo tecnologico che giustamente Glozt individua come centrale, non costituisce però un elemento neutrale del progresso umano, ma esso trae ogni impulso dalla complessità dei rapporti di produzione esistenti: non

esistono pertanto, tecnologie buone o cattive, ma tecnologie compatibili con l'assetto e lo sviluppo dei rapporti di produzione. Glozt finisce per ignorare che la tecnologia ha assunto un ruolo fondamentale nell'articolatissimo e complesso fenomeno della ristrutturazione capitalista: "la necessità di fornire una risposta adeguata alla violenta concorrenza scatenatasi sui mercati e all'attacco alla classe operaia, indusse il capitalismo a processi di ristrutturazione di immensa portata e dette il via a quella che si chiamerà negli anni successivi la "rivoluzione informatica", o più propriamente la terza rivoluzione industriale" (UCAT-OCL "Professionalità mito sindacale" Firenze 1982 p.15). La ristrutturazione capitalista si configura quindi come fenomeno strutturale di ampia portata, in grado di modificare profondamente la società; essa anche nei suoi elementi contraddittori, è un fenomeno che deriva dall'esigenza di affinare e razionalizzare i suoi strumenti di dominio, non certo un fenomeno che si afferma in quanto tale, così come Glozt finisce per sostenere. In definitiva egli tende solo a rendere credibile la tesi che abilmente anticipa, tra umoristici e struggenti speranze di ripresa: il cambiamento è in atto, chi non si adegua, colerà a picco. Per sostenere ancor più le sue concezioni, Glozt delinea il nuovo assetto sociale, quello che alligna nelle intenzioni del blocco neoconservatore e cioè la cosiddetta "società dei due terzi". Il rischio sarebbe quindi quello di una società a settori stagni: ricchi e medio ricchi verrebbero a costituire la parte forte della popolazione, che ricaccerebbe, isolandola nella mi-

seria, la terza parte povera e debole. A questo punto, il lettore accorto si aspetterebbe da Glozt almeno dei dati per suffragare una simile enunciazione, rimanendo però a bocca asciutta, poiché Glozt ben si guarda dal fornirli. Viceversa, utilizza la "società dei due terzi" quale elemento di spinta in direzione della costituzione di quel "blocco di sinistra che dovrebbe rompere, con una accorta politica delle alleanze, l'isolamento di quel terzo debole di popolazione" il che significa "la necessità di costituire in alleanza i sindacati e i vecchi partiti operai con le minoranze pensanti del capitale attivo, (sic) le élites tecniche e manageriali dipendenti dal capitale e certe parti dell'economia del ceto medio". (p.81). L'ipotesi di alleanza che ne consegue è squisitamente frontista, tesa a sommare, non si sa come, forze disgregate e forze in espansione, comunque rappresentanti di interessi contrapposti. Il totale distacco da ogni concezione materialistica comporta per Glozt l'assunzione del vecchio, ma ben radicato, ideale dei neokantiani della socialdemocrazia tedesca, quello che dalle sue origini porta fino alle basi dell'attuale socialismo democratico, quello cioè della conciliazione sociale e politica con le leggi che regolano il mercato capitalistico. Tali concezioni hanno realizzato una vasta eco in Italia: dalle colonne dei giornali borghesi e di sinistra, alla relazione, svolta al 18° congresso del PCI, di Occhetto, sulla quale sarà opportuno ritornare proprio perché rappresenta la continuità nazionale delle posizioni di Glozt.



«statuti generali dell'associazione internazionale dei lavoratori, 1864»

ERRATA CORREGE:  
CAUSA ERRORE TIPOGRAFICO I TITOLI  
DELLE PAG. 4 E 5 SONO INVERTITI./

# Mercato del lavoro sempre più flessibile. Esigenza economica del capitale come controllo e gestione della forza lavoro.

Mobilità, flessibilità, contratti a termine, contratti di formazione lavoro (Cfl) ecc.. queste sono alcune delle parole che parlando di occupazione, ritornano con insistenza. Ma dietro tali parole si cela, nemmeno tanto, un unico progetto: controllo e gestione discrezionale della forza lavoro (cioè i lavoratori) da parte padronale. Il tentativo di indorare la pillola, da parte sindacale e riformista, che per quanto riguarda il mercato del lavoro dimostrano le stesse convinzioni dei padroni, i quali affermano che questi nuovi istituti rispondono alle nuove esigenze della domanda, soprattutto giovanile e femminile, sono scopertamente menzognere e drammaticamente utili all'avversario di classe. Non si può a giustificazione della sempre più precarizzazione del rapporto di lavoro, affermare che occorre assumere tali forme nella loro parziale potenzialità positiva, "nella direzione della ricomposizione progressiva di una professionalità complessa e di una cultura del lavoro" (Trentin), senza porsi concretamente la questione del potere sulla forza lavoro e sulle stesse scelte produttive del capitale. In sostanza porsi il problema del superamento del mercato capitalistico dove la forza lavoro, merce fra le merci, non viene usata in funzione delle proprie capacità professionali e attitudini, ma unicamente come merce di scambio tra lavoro reso e possibilità di accumulazione del capitale. Per questo le varie pezze ideologiche che si costruiscono a giustificazione delle forme precarie dei rapporti di lavoro, sia quelle legate a più tempo libero, sia quelle legate allo accrescimento professionale, diventano nella realtà della produzione utili unicamente a frantumare e a rompere ulteriormente il fronte dei lavoratori in una babele di condizioni normative e salariali, determinando una incapacità oggettiva di risposta unitaria contro il nemico di sempre: il capitale. Se per esempio prendiamo un giovane assunto con i Cfl, questi non solo non è tutelato nei 24 mesi, massima durata del contratto, avendo il padrone la discrezionalità di assumerlo definitivamente o meno alla scadenza del Cfl, ma le sue condizioni normative e salariali sono peggiorative rispetto agli altri lavoratori che svolgono le sue stesse mansioni. Senza dimenticare che tale istitu-

to permette la chiamata nominativa e prevede vantaggi economici per le aziende per quanto riguarda gli oneri sociali che questi dovrebbero versare all'Imps. Ma non solo. La truffa dei Cfl sta, oltre ad aggirare la chiamata numerica al collocamento, nella fittizia formazione prevista. La realtà di questi anni, da quando la legge 863 è entrata in vigore e cioè dal 1984, ha dimostrata che i Cfl sono stati utilizzati dagli imprenditori per assumere manodopera a basso costo e per livelli da cui non deriva la benchè minima qualificazione. Si sono assunti, infatti, giovani a Cfl come camerieri, manovali nell'edilizia o fattorini. Per di più le assunzioni maggiori, oltre 600 mila in 3 anni, si sono registrate nelle realtà lavorative minori, nelle medie e piccole fabbriche dove la stessa capacità contrattuale dei lavoratori a contratto indeterminato è scarsa o resa nulla dall'assenza della tutela dello stesso statuto dei lavoratori (L.300/1970). Il nuovo accordo Confindustria-Sindacati, siglato il 17/12/88 che rivede la legge 863 in alcuni particolari non ha certo imedito tale uso. Partito proprio da una autocritica interna al sindacato in particolare la CGIL, su il reale uso dei Cfl, si afferma si una obbligatorietà di una soglia maggiore di formazione, sotto la quale non si può scendere (40 ore, cioè una settimana per i contratti che durano 12 mesi e 100 ore, poco più di due settimane, per quelli che durano due anni), ma poi si domanda all'azienda stessa tale formazione, senza alcuna reale capacità di controllo e si prevede che ai giovani "in possesso di diplomi.. conseguiti presso un istituto professionale o di attestati di qualifica conseguiti ai sensi dell'art.14 della legge 21/12/78 n°845 le ore di formazione teorica, possono essere sostituiti in tutto o in parte da un numero di ore di formazione teorica pratica" (sic). Anche per quanto riguarda l'assunzione nei livelli più bassi questa viene esclusa formalmente, ma poi si fa rientrare. L'accordo afferma infatti che "i Cfl non possono avere per oggetto il conseguimento di qualificazione inquadrata nel più basso livello del sistema classificatorio previsto dal CCNL", ma solo nei livelli immediatamente superiori al più basso livello. Ma essendo la categoria di

QUADERNI  
per la  
**LOTTA DI CLASSE**  
n.1

■ **COBAS**  
▲ **SINDACATO**  
■ **MOVIMENTO**

inquadramento del giovane assunto con Cfl, inferiore alla categoria spettante ("non potrà essere inferiore per più di due livelli") è previsto, e possiamo stare certi che sarà la regola, che i lavoratori assunti al livello successivo al più basso verranno inquadrati per sei mesi al primo livello. Ma questo dei Cfl non è l'unico regalo che i sindacati e riformisti hanno fatto ai padroni. Nell'accordo citato, come ciliegia, appare la possibilità di istituire un vero e proprio ritorno al "mercato delle braccia". Si da la facoltà di assumere lavoratori con "contratti a termine" di durata non inferiore a 4 mesi e non superiore a 12 anche per coloro che superano i 29 anni di età e non possono usufruire dei Cfl. Queste assunzioni, vere e proprie forme di "caporalato industriale" potranno avvenire per le regioni centro settentrionali solo per i livelli più bassi, mentre al sud, in omaggio ad una strana vocazione meridionalistica, saranno possibili per tutti i livelli. Ma a padroni e sindacati tutto questo non bastava. Infatti si stabilisce che le imprese potranno assumere con contratto a termine solo il 10% dell'intero organico. Ma da questo organico vanno esclusi i lavoratori assunti con Cfl i quali possono essere numericamente uguali ai lavoratori assunti a tempo indeterminato. Si può quindi verificare il caso che un padrone con 14 dipendenti, già esente dal "controllo" dello statuto dei lavoratori, possa assumere altri 14 giovani con Cfl e un altro con contratto a termine. Avremo quindi una fabbrica o realtà lavorativa di 29 lavoratori, di cui la maggioranza (15) hanno un rapporto di lavoro precario, quindi ricattabili e scarsamente sindacalizzabili. Ma chi pensasse che un tale boccone fosse sufficiente alla ingordigia padronale e alla stupidità sindacale si sbaglia. L'accordo prevede che le "parti promuoveranno... l'approvazione di delibere, volte a consentire, ai sensi dell'art.25 della legge 28/12/87 n°56, l'assunzione nominativa dei contratti a termine". Non era sufficiente la precarietà del rapporto di lavoro a termine, ma si vuole la completa discrezionalità su chi assumere, evitando la chiamata numerica. Questo dei Cfl non è il solo aspetto

che riguarda il mondo del lavoro, sebbene sia uno degli strumenti più usati dal padronato in questi anni. L'entrata in vigore del part-time nel pubblico impiego e il recente decreto sulla mobilità dei lavoratori pubblici sono altri terreni su cui si sconta la subalternità sindacale alle logiche produttivistiche ora entrate anche nella pubblica amministrazione e nella sanità. Mentre da parte sindacale si continua a giustificare demagogicamente queste scelte con chiacchiere del tipo: "questa esigenza di flessibilità dell'amministrazione corrisponde a una diffusa domanda di articolazione del proprio tempo di lavoro espressa da molti dipendenti pubblici"; è questo il parere di S.D'Antoni, segretario confederale CISL, da parte governativa si ha chiaro il significato tutto economico di tale manovra. "Un comune turistico, per esempio, o gli uffici IVA che hanno un super lavoro in certi periodi dell'anno potranno far lavorare i loro dipendenti sei mesi sì e sei mesi no" chiaramente con stipendi proporzionali al servizio prestato; è questo il parere di Cirino Pomicino, ministro della Funzione Pubblica. Questa offensiva padronale non è meccanicamente il frutto dei rapporti di forza. La debolezza del movimento operaio non giustificherebbe tale "caporetto". Ciò che caratterizza questa fase è l'adesione convinta di settori sindacali e riformisti alle tesi imprenditoriali. Non si spiegherebbe altrimenti l'esaltazione e l'indicazione di costruire una "cultura manageriale di massa", come afferma Trentin nella sua relazione introduttiva di Chianciano, né tanto meno l'accettazione (a dire il vero non c'era bisogno che Trentin lo affermasse affinché i padroni lo applicassero) e l'estendersi della "contrattazione individuale del salario e delle condizioni di lavoro". Che bisogno c'è di un sindacato, organizzazione contrattuale collettiva per definizione, se la contrattazione può e deve essere individuale? A chi la responsabilità politica, che si dice di voler combattere, di una eccessiva corporativizzazione dello scontro sociale, se come sindacato si prevede e si privilegia percorsi di contrattazione persino individuali?

QUADERNI DELLA  
LOTTA DI CLASSE

a cura della  
Commissione Sindacale  
della Federazione dei  
Comunisti Anarchici

a circolazione interna

Via Nova de' Caccini 12r

— SOMMARIO —

COMITATI DI BASE E  
GENERALIZZAZIONE DELLE LOTTE

CRISI DEL SINDACATO E  
DELL'INIZIATIVA DI CLASSE

FENOMENO COBAS NELLE FF.SS.

FENOMENO COBAS NELLA SCUOLA

**FIAT: 1980-1988**

**relazioni sindacali  
e rapporti di forza**



*organizzazione comunista libertaria*

- pag.1 - Introduzione
- pag.6 - FIAT: una palla al balzo sulla via della cogestione
- pag.8 - Quale lezione?
- pag.11 - Sconfitta di una vertenza o sconfitta di una strategia
- pag.13 - Una linea di classe per un sindacato di classe
- pag.15 - Accordo FIAT '88: "Cronaca di una morte annunciata"
- pag.22 - Accordo FIAT: riflessioni ai margini di una trattativa

\* \* \* \* \*

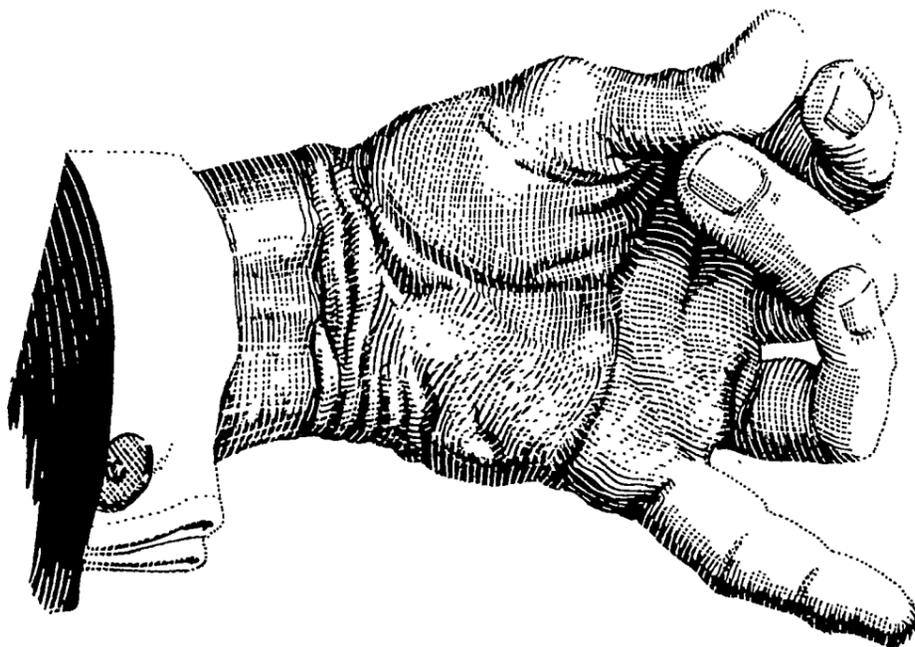
## SIDERURGIA. Oltre il danno della riduzione dell'occupazione la beffa del Piano di reindustrializzazione.

La complessa questione della siderurgia pubblica è inserita, da un lato nel panorama dei processi ristrutturativi operati dal capitale nella prospettiva dell'unificazione dei mercati europei, dall'altro nell'evoluzione del mercato dell'acciaio a livello mondiale. Ancora una volta sono le esigenze concorrenziali del capitale a determinare il dramma della disoccupazione. Le leggi barbare del mercato capitalistico minacciano continuamente la sopravvivenza di chi non ha altro da vendere che la propria forza lavoro. Negli ultimi 15 anni è avvenuta una evoluzione del mercato dell'acciaio a livello mondiale. Nei paesi industrializzati il tasso di crescita della domanda interna è andato attenuandosi, mentre è andato aumentando nei paesi in via di sviluppo, fra cui alcuni di questi hanno sviluppato industrie siderurgiche nazionali. Questi fattori insieme alla forte aggressività giapponese, hanno ristretto, in una certa misura, gli sbocchi di mercato dei paesi CEE. In realtà solo pochi fra i paesi in via di sviluppo possiedono una siderurgia importante. Possiamo citare la Cina, il Brasile, la Corea del Sud, l'India, il Messico e la Corea del Nord. Questi paesi in ogni caso tendono ad espandersi sul mercato interno o comunque continentale (salvo rare eccezioni come la Corea del Sud), essendo per loro proibitivi i costi di esportazione extracontinentale. E non si pensi che essi siano autosufficienti per il proprio consumo d'acciaio. Per esserlo dovrebbero avere una capacità produttiva superiore del 42% di quella effettivamente installata, come dimostra un recente studio dell'OCSE (Organizzazione di Cooperazione e di Sviluppo dei Industrializzati). Inoltre non va dimenticato che quel minimo di competitività che riescano ad avere, gli deriva dal super sfruttamento di manodopera a basso costo. Il vero dominatore del mercato siderurgico è il Giappone, verso cui si è registrato un significativo spostamento di capacità produttiva dagli Stati Uniti, contemporaneamente allo spostamento, sempre verso il Giappone di vari settori utilizzatori come quello automobilistico. Si pensi che i Giapponesi da soli producono quasi tanto acciaio quanto ne producono i paesi della CEE tutti insieme. Un altro aspetto della dinamica nella produzione d'acciaio, conseguenza in parte di quelli concorrenziali che abbiamo ora sommariamente tracciato, è quello inerente alla tipologia dei prodotti. Da un lato alcuni metalli e materiali plastici hanno via via sostituito l'acciaio come prodotti equivalenti, dall'altro si è avuta una notevole diversificazione dei prodotti siderurgici primari. A causa della saturazione dei mercati (capitalisticamente parlando), della concorrenza, della profonda ristrutturazione che ha investito i settori produttori di beni di consumo durevoli e l'edilizia (settori che avevano precedentemente trainato lo sviluppo della siderurgia), si è passati da un mercato siderurgico basato su prodotti standard per usi di massa ad uno basato su prodotti polivalenti fruibili da diverse categorie di utilizzatori. Tutto questo ha reso necessa-

ri processi di ristrutturazione che si sono avviati alla fine degli anni '70. Tagli alla capacità produttiva e quindi all'occupazione, introduzione di nuova tecnologia e aggressive politiche commerciali. In Italia sono saltati 75 mila posti di lavoro, di cui 55 mila nella siderurgia a partecipazione statale (Finsider). Contemporaneamente la produttività è aumentata del 66%. La ristrutturazione nei paesi europei è stata guidata dalla CEE. Quest'ultima ha operato, in un primo periodo, in modo da evitare una forte concorrenza intercomunitaria, che avrebbe potuto danneggiare anche le siderurgie più forti come quella tedesca, francese, belga e inglese. I mezzi che le autorità comunitarie hanno adottato, per attuare tale politica, sono stati essenzialmente il controllo degli aiuti statali alle siderurgie nazionali e il sistema delle quote di produzione prestabilite, che restringevano il campo alla concorrenza. Ma dal 1985 la politica della CEE diventava sempre più liberista. Si attuava una disciplina più restrittiva sugli aiuti e si cominciava a mettere in discussione il sistema delle quote. La siderurgia italiana non è riuscita a rilanciarsi ed ha continuato a subire la concorrenza estera. Ma il precario equilibrio fra necessità di profitto e consenso sociale, legato appunto alle pp.ss., in un periodo di forte concorrenza mostra la corda. Venendo meno margini economici si tagliano i posti di lavoro, si intensifica lo sfruttamento e si adottano metodi privatistici nella gestione aziendale. Sull'entità dei tagli occupazionali, pesano poi anche gli equilibri dell'Italia con la CEE. La Finsider, per far fronte alla crisi ha ricorso a massicci aiuti statali, anche dopo il 1985, cioè anche dopo che la CEE li aveva vietati. La minaccia di procedere disciplinarmente ha costituito una forte arma di pressione in sede di trattative, nei confronti del ministro delle partecipazioni statali Fracanzani, per ottenere tagli produttivi i più larghi possibili. Tanto più che per Fracanzani era necessario ottenere l'autorizzazione a stanziare 7.500 miliardi per la ristrutturazione finanziaria. Le forti siderurgie europee, che già assorbono una parte del mercato italiano dell'acciaio, intendono ovviamente sfruttare questa situazione per accaparrarsi ancora nuovi spazi di mercato.

### Piano di risanamento ?

Ma veniamo al piano di risanamento e di reindustrializzazione. Dalle ceneri della Finsider è nata una nuova società, l'ILVA. Ad essa l'IRI deve coprire la maggior parte dei debiti accumulati dalla gestione Finsider. La nuova società è stata organizzata su criteri di maggiore imprenditorialità e competitività, ovvero di sfruttamento, ed a essa sono stati conferiti gli stabilimenti giudicati più produttivi. Hanno invece chiuso o devono chiudere a scadenze determinate, alcuni stabilimenti come l'Italsider di Genova Campi, l'Acciaieria UNO di Dal-



mine, la Deltasider di Torino, gli stabilimenti di Terni e di Sesto S. Giovanni. Per altri stabilimenti di piccole e medie dimensioni il destino possibile è la cessione ai privati. Alcuni privati da parte loro, erano da tempo interessati ad accaparrarsi parte della siderurgia pubblica. A maggiore ragione in prospettiva di un periodo di forte concorrenza vi è la necessità, per i gruppi minori, della concentrazione e centralizzazione di capitali. Le linee generali del piano di risanamento sono dunque chiare: tagliare ulteriormente l'occupazione, privatizzare tutto ciò che è possibile privatizzare e adottare metodi privatistici a quel che rimane della siderurgia a partecipazione statale. Aldilà della grandi polemiche della scorsa primavera, dettate da contrasti di interessi specifici, l'orientamento del capitale pubblico e di quello privato va ugualmente nella direzione della privatizzazione progressiva della siderurgia come dimostra, fra l'altro, anche il recente passaggio a Massimo Riva della maggioranza delle azioni del COGEA di Cornigliano. I tagli occupazionali saranno complessivamente di 22 o 25 mila posti di lavoro a seconda dell'esito di Bagnoli che la CEE vuole chiudere a tutti i costi. Di questi lavoratori espulsi dalle pp.ss., poco più di 5 mila appartengono agli stabilimenti che verranno ceduti ai privati. Gli altri devono andarsene con i prepensionamenti e la cassa integrazione. Il piano di reindustrializzazione in teoria prevede la creazione di tanti posti di lavoro quanti ne vanno persi. Tale piano però, è in realtà un vero bluff. Innanzitutto esso attua programmi di intervento in gran parte già esistenti. In secondo luogo anche se venissero realmente creati i posti di lavoro programmati, in larga parte non andranno ai siderurgici espulsi dalla Finsider. Gli unici progetti ben definiti sono infatti quelli del terziario avanzato (2390 posti di lavoro) e quello del piano Europa della Stet (4600). In questi settori serve forza lavoro diplomata o laureata ed altamente profes-

sionalizzata, per cui verosimilmente neanche un ex siderurgico sarà assunto. Se si esclude poi la creazione di 4 shopping-center e la costruzione di una centrale elettrica a Taranto, che occuperebbero poco più di 300 persone, il resto è affidato a leggi e a programmi di intervento, come il Programma quadriennale di investimento dell'IRI o la legge Marcora, che non sono specifici per la siderurgia ma esistevano già in precedenza. Inoltre non sono affatto chiare le modalità e i tempi di attuazione. La triste realtà è che si tende a lasciar passare il tempo fino a che il grosso dei siderurgici, cassaintegrati e prepensionati, non saranno dispersi tra i meandri del lavoro nero o comunque marginale, e i 5000 degli stabilimenti in vendita saranno sotto il torchio dei privati. A quel punto non costituiranno più un problema di conflittualità sociale. E' da tener conto, per di più, che nelle aziende che verranno cedute ai privati, altri lavoratori molto probabilmente perderanno il posto di lavoro. Una prima dimostrazione ci è venuta con la cessione dell'AIT di Trieste ad A. Pittini. Su 1040 occupati in precedenza solo 830 continueranno a lavorare. Rispetto a questa manovra ristrutturativa del padronato, italiano ed europeo, che da una prima immagine di quella che è realmente la prospettiva liberista del '92, la risposta sindacale non può che lasciarci, per la ennesima volta, sgomenti. Leggendo le dichiarazioni e le prese di posizione dei dirigenti sindacali si fa molta fatica a trovarne una che affermi anche timidamente, il principio della difesa dei posti di lavoro. Sono sempre i criteri di economicità o di antieconomicità degli impianti e quelli di competitività nazionale ad essere sulla bocca dei leaders confederali. Ovvero si accettano criteri e linguaggio della controparte rinunciando a condurre una lotta come entità autonoma e contrapposta. Si accetta il presupposto che in virtù degli interessi del capitale nazionale si possono e si devono sacrificare una quantità, più o meno grande, di po-

(dalla settima)

sti di lavoro. Ma non si assolve solo un ruolo passivo, si fanno anche proposte precise, con la costante preoccupazione di togliere spazi di mercato alle siderurgie degli altri paesi facendo propria la logica per cui i lavoratori hanno identità di interesse con i propri padroni ed interessi contrapposti invece ai lavoratori del resto del mondo. Fin dal Febbraio '88, quando è stato presentato per la prima volta il Piano Finsider, le tre confederazioni si sono mostrate disponibili ad assecondare tagli occupazionali più o meno grandi, ponendo essenzialmente due condizioni generali: che il piano non fosse basato "soltanto" su tagli indiscriminati, ma anche sul rilancio produttivo e che si accompagnassero la cassa integrazione e i prepensionamenti con una serie di iniziative di reindustrializzazione. Si riconferma cioè da parte sindacale l'illusione di poter controllare e condizionare a livello istituzionale, i meccanismi dell'economia capitalista, mettendo invece il movimento dei lavoratori in una condizione di impotente subalternità. Tale strategia infatti, ha portato a trattare le questioni una per una (Bagnoli, Campi, ecc.), e a frantumare quindi la forza operaia, riducendo al minimo i momenti di mobilitazione unitaria dei lavoratori, cioè l'unica possibilità di incidere sui processi reali. E non si è cambiata rotta neanche quando emergeva chiaramente, per ammissione degli stessi leaders confederali e perfino di alcuni uomini di governo, che sul piatto della reindustrializzazione c'era poco o nulla. In una vertenza che dura da oltre un anno sono stati proclamati solo due scioperi generali del settore (uno di sole 4 ore) che per altro hanno avuto la più larga partecipazione. Nelle i-

niziativa di lotta il maggior peso lo hanno avuto le strutture locali del sindacato e i CdF. Ciò se ha mostrato le capacità di protagonismo dei siderurgici non può nascondere le responsabilità dei vertici sindacali. Questi, rispetto ai livelli di radicalizzazione dello scontro che più volte i lavoratori di Bagnoli, Campi e Terni hanno espresso, sono mancati completamente nel ruolo di direzione democratica del movimento. La frantumazione della lotta è un fattore ancor più grave se si pensa ai già sfavorevoli rapporti di forza per i lavoratori impegnati in una lotta che li vedeva contrapposti sia al capitale italiano sia a quello europeo. Il livello più alto di radicalizzazione lo hanno fatto registrare gli operai di Bagnoli. È stata la loro mobilitazione, in gran parte spontanea ad ottenere l'unico risultato della vertenza ovvero il rinvio della chiusura dell'area fusoria. Sindacato e PCI che sullo stabilimento campano avevano assunto una posizione relativamente dura, non hanno avuto nessun ruolo nei vari momenti di mobilitazione, salvo poi "esprimere amarezza" per gli eccessi della vertenza. Significativo ciò che è accaduto il 11 Gennaio, pochi giorni dopo l'annuncio improvviso, poi ritirato, della chiusura definitiva al 30 Giugno '89 dell'area fusoria di Bagnoli. Il sindacato aveva indetto lo sciopero della sola Napoli che invece si è tramutato spontaneamente in uno sciopero regionale della Campania. La disattivazione dei meccanismi democratici e il rifuggire dall'azione diretta dei lavoratori, sono caratteristiche di un sindacato sempre più apparato di cogestione e sempre meno strumento di difesa dei lavoratori.

# COMUNISMO LIBERTARIO

giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

foglio ferrovieri

## PRIVATIZZARE LE FERROVIE E RIDUZIONE DEL PERSONALE

È questo il disegno padronale e governativo che da anni denunciamo. L'ultimo disegno di legge, presentato dal Consiglio dei Ministri, dà la possibilità alle FS di "partecipare a società che abbiano per scopo la costituzione, la manutenzione e la gestione di specifiche tratte ferroviarie". Ciò significa che alcune linee FS potranno essere non solo scorporate, ma anche gestite da privati.

Attorno alle ferrovie si sta volutamente alzando un polverone per nascondere il vero obiettivo. Gli interessi economici che le ferrovie smuovono sono enormi. Tra progetti di Alta Velocità, polo ferroviario e acquisizione da parte dell'Ente del patrimonio immobiliare della vecchia azienda, le cifre sono da capogiro. Si parla di centinaia di migliaia di miliardi. Ma dalla lotta, all'ultimo sangue, che si sta combattendo fra i vari capitali e i loro sponsors, cioè i partiti, i lavoratori non potranno che subire se non risponderanno autonomamente tenendo di conto dei loro interessi di classe.

Lo stesso piano di Schimberni, oggi paladino del servizio pubblico contro l'ingresso dei privati, prevede 70.000 lavoratori in meno tra ferrovia e appalti.

Aldilà quindi dei diversi interessi, la ricetta è univoca: far pagare ai lavoratori i costi della ristrutturazione.

Le conseguenze saranno: meno occupati, più sfruttamento per chi rimane a lavorare, introduzione dei meccanismi classici delle imprese private. Ciò significa per i lavoratori: minori garanzie normative e salariali, maggiori carichi di lavoro senza nessun vincolo per la sicurezza dei lavoratori (p.es. il macchinista unico) e degli stessi utenti, cassa integrazione e licenziamenti, minor potere contrattuale.

Il compito dei lavoratori delle ferrovie è oggi maggiore. Oltre ad avere governo e padrone come avversari di classe, le stesse organizzazioni sindacali ed il PCI non hanno una strategia chiara e contrapposta. Di fronte alla "cura dimagrante" che si vuol far fare alle ferrovie (riduzione degli occupati) la posizione, non è preconcettualmente contraria.

Ci si limita a dire che si vuole contrattare. **CONTRATTARE LA DISOCCUPAZIONE QUINDI!!!**

Lo stesso PCI di fronte al disegno di legge del governo che prevede la partecipazione dei privati nelle FS, non ne nega l'utilità, anzi afferma che "il management deve agire secondo i criteri di mercato" (L'Unità 15/4/89. Intervista a G. Quercini, responsabile industria PCI) distinguendosi solo sulla percentuale: 49,9 ai privati, 50,1 allo stato.

Ma non sono le percentuali a garantire le migliori condizioni dei lavoratori. Ciò che condiziona, ed è grave, è proprio l'adesione convinta a questa logica d'impresa e di mercato che determina, aldilà delle quote percentuali, il porsi nella logica tipica dei privati: ricerca del profitto aziendale, sbilanciamento a favore dei ricavi sui costi. Questo per i lavoratori non può che significare maggior sfruttamento, minori possibilità occupazionali, salari legati sempre più alle prestazioni e alla presenza e non ai propri bisogni.

Una **BATTAGLIA DI CLASSE** contro il governo, quindi, e contro gli stessi piani del commissario, che necessita la definizione di alcuni obiettivi precisi da imporre alle stesse organizzazioni sindacali:

- Difesa reale dell'occupazione assumendo l'obiettivo della riduzione d'orario a parità di paga
  - Unicità della rete e non scorporo di tratte o formazioni di società per non frantumare e spezzettare la capacità di contrattazione dei lavoratori
  - Rimpiazzo automatico del turn-over e prepensionamenti non finalizzati alla riduzione d'organico
  - Ritiro del cosiddetto "ex decreto Balzamo" che impedisce una reale contrattazione e autonomia dei C.d.D. nei singoli impianti, già penalizzati dai Codici di Autoregolamentazione imposti dai vertici sindacali ai lavoratori
- Con queste parole d'ordine i ferrovieri Comunisti Libertari partecipano allo sciopero del 27/28 Aprile e invitano tutti i lavoratori alla mobilitazione e alla discussione di questi problemi nei loro impianti e nelle loro strutture sindacali e politiche.

foto proprio Livorno B. Cappuccini, 109 26/4/89



### LETTERE: Riceviamo e pubblichiamo

"Sindacato delle persone", dunque, ci illumina Trentin. Ma la storia, secondo la concezione marxista, non è una semplice e naturale evoluzione di eventi ma è indirizzata secondo una sequenza di causa/effetto determinata dai rapporti di produzione in atto. Un'analisi corretta, marxista oggi è un termine obsoleto!, mostrerebbe che non a caso il peso del neoliberalismo trionfante aumenta sempre di più sulla bilancia dell'equilibrio economico, politico, ideologico e di costume. Ma la C.G.I.L., in sintonia con il P.C.I. di Occhetto, dopo aver sventato in questi anni le conquiste dei lavoratori scopre con Trentin la sua più bieca anima riformista filtrando le analisi fatte dalla contro parte. L'esistente diventa, allora, l'unica realtà con cui misurarsi, le compatibilità la sua insegna, la strate-

gia della rinnovata "direzione politica forte" riecheggia appieno la voce dei padroni. "Anche gli operai sbagliano": Pomigliano docet! E gli imprenditori si compiacciono che finalmente i vertici sindacali siano arrivati a capirlo. Le lotte dei lavoratori vanno contro "i diritti degli utenti" e Benvenuto sorride perché pensa che il "sindacato dei diritti e della nuova solidarietà" lo aveva scoperto per primo anche se lo aveva chiamato "sindacato dei cittadini". Quello in nome del quale aveva chiesto la regolamentazione del diritto di sciopero. Il "sindacato delle persone", dunque, che mortifica le grandi stagioni contrattuali di categoria, momenti stimolanti di aggregazione, di forti rivendicazioni e di scontri per dare largo spazio alla "concertazione individuale" all'insegna della

meritocrazia. Poi "mea culpa" per aver troppo perseguito "lo sviluppo delle forze produttive materiali, lo sviluppo del reddito", senza pensare alla qualità della vita e quindi alla riduzione di orario, alla salute e all'ecologia. Ma in contraddizione con questi buoni propositi ecco tirare fuori dal cappello la "flessibilità, la mobilità, la produttività, la professionalità", tutte quelle parole chiave della "perestrojka" sindacale che stanno rendendo sempre più inevitabile la situazione nei posti di lavoro. E perché no? Non è neanche il caso di disdegnare il collaborazionismo, attenti, ora si chiama "concertazione", con governi ed imprenditori, ed eventualmente anche esperimenti più ambiziosi, come fare del sindacato un soggetto/imprenditore. Uno schizofrenico scambio di ruoli che

stà portando tanta confusione e tanto avvilimento tra i lavoratori che, privi di chiari punti di riferimento e di momenti di aggregazione, rischiano di perdere la loro identità. Primo obiettivo, comunque, per la nuova C.G.I.L. sarà una grande presenza femminile nei suoi organi. Dopo decenni di mobilitazioni da parte delle donne, Trentin, che guarda ora con novello interesse agli "individui diversi", si ricorda che esistono anche loro e, sfruttandone la ancor fresca ed incontaminata voglia di impegno e di protagonismo mira a dare alla C.G.I.L. nuova linfa e nuovo look.

Lelia Laganà